

I DIMENTICATI DEL NOVECENTO ITALIANO

MASSIMO ONOFRI

Prima notizia. Le **ISBN** Edizioni di Milano mandano in libreria una collana intitolata «Novecento italiano», «che si propone di rileggere alla luce d'oggi opere della letteratura del secolo scorso che, per le più disparate ragioni, sono state dimenticate dagli editori e dagli studiosi». Lo spirito, insomma, è quello dell'Antimeridiano, marchio sotto cui uscirono i due volumi degli scritti del grande Luciano Bianciardi: contestazione del canone corrente e ipotizzazione d'una diversa storia letteraria. Seconda notizia: a dirigere la collana sarà Guido Davico Bonino, infaticabile perlustratore della nostra letteratura, il quale, per indipendenza critica ed esperienza editoriale, mi sembra figura perfetta per ricoprire il ruolo. Terza notizia: a inaugurare la collana sono tre romanzi di notevole qualità, ma di scelta per niente scontata: Paola Masino, «Nascita e morte della massaia»; Oreste Del Buono, «Facile da usare»; Guido Cavani, «Zebio Còtal». Ogni libro è affidato alla post-fazione d'uno specialista:



O. Del Buono

rispettivamente Marina Zancan, Ermanno Paccagnini, lo stesso Davico Bonino. Bene il terzo è ultimo romanzo della Masino: l'amica di Pirandello, la compagna di Bontempelli, scrittrice in proprio d'indiscutibile valore, il cui centenario, lo scorso anno, è passato purtroppo inosservato. Benissimo Del Buono, di cui l'anno prossimo uscirà un Antimeridiano: ci torneremo. La vera sorpresa sta, però, nel ritorno di Cavani: il narratore che piacque assai a Pasolini e Bassani, i quali, nel 1961, lo riproposero per Feltrinelli, emulati, nel 1996, da Enzo Siciliano e Andrea Gibellini (col plauso di Luigi Baldacci) per i tipi di Giunti. Riuscirà Davico Bonino là dove tutti gli altri fallirono? Me lo auguro, ma ci sono buone ragioni per restare pessimisti: Cavani è

uno scrittore integralmente tragico e senza redenzione, e i tragici irredimibili (a partire da Leopardi) sono sempre piaciuti poco, e semmai post-mortem, agli italiani. Davico Bonino vede giusto: «"Zebio Còtal" (...) è un'epopea della miseria contadina ed una tragedia degli affetti familiari». E in tale tragica epopea, il libro, ambientato su uno stremato Appennino modenese, ha i suoi antecedenti nei «Malavoglia» di Verga e in quei romanzi dell'altrettanto tragico (e altissimo) Tozzi, dove, a tenere banco, sono appunto padri che, sui figli, esercitano la più feroce castrazione. Zebio – il padre padrone alcolizzato che ha cacciato di casa un figlio e ne ha ucciso a cinghiate un altro – è di questa razza. Per dire che, rispetto ai «Malavoglia», la famiglia c'è, ma non la sua religione: un semplice covò dove s'è costretti a «stare assieme per forza». In effetti, la musica – aspra, atona e autistica – è quella del novecentesco uomo solo. Baldacci ha parlato dell'«occulta presenza di un Dio che, invece di assicurare il nostro riscatto, ci garantisce solo la comunione col suo calvario». Di sicuro, questo canto di dolore contadino, disperato e carico d'odio, è, sulla crudeltà senza senso della vita, una sfida cui nessuno potrà sottrarsi, credente o no.

